

TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE

<i>Dn 7,9-10.13-14</i>	<i>“La sua veste era candida come la neve”</i>
<i>Oppure: 2Pt 1,16-19</i>	<i>“Questa voce, noi l’abbiamo udita scendere dal cielo”</i>
<i>Sal 96</i>	<i>“Splende sul suo volto la gloria del Padre”</i>
<i>Mt 17,1-9</i>	<i>“Il suo volto brillò come il sole” (Anno A)</i>
<i>Mc 9,2-10</i>	<i>“Questi è il mio Figlio prediletto” (Anno B)</i>
<i>Lc 9,28b-36</i>	<i>“Mentre pregava il suo volto cambiò d’aspetto” (Anno C)</i>

La festività odierna ruota intorno al brano evangelico della Trasfigurazione, che la liturgia propone in maniera alternata, secondo le tre redazioni di Mt, Mc e Lc nella sequenza degli anni liturgici A, B e C. A questo testo evangelico si aggiungono altre due letture, sempre uguali nei tre anni suddetti. La Chiesa oggi ricorda quel particolare momento, in cui Cristo ha lasciato trasparire per un attimo la sua divina bellezza, la luce della sua gloria nascosta sotto l’umiltà della natura umana.

Le letture odierne presentano qualcosa come un passaggio di consegne. Il testo di Daniele tratteggia l’immagine di un vegliardo nell’atto di consegnare il potere e la gloria al Figlio dell’uomo (cfr. Dn 7,13-14). Il termine “Figlio” ritorna ancora nella seconda lettura, dove l’Apostolo Pietro fa memoria dell’evento della trasfigurazione, di cui è stato testimone oculare, insieme a Giacomo e Giovanni, in termini molto simili al profeta Daniele: «Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: “Questi è il Figlio mio, l’amato, nel quale ho posto il mio compiacimento”» (2Pt 1,17). Anche il brano evangelico, naturalmente, ritorna sul medesimo tema, dove il Figlio viene costituito come universale punto di riferimento, Maestro e Guida di tutta l’umanità. Cristo rivela ai suoi discepoli la propria identità attraverso il suono di una voce, quella del Padre, che dinanzi al mondo lo giustifica come Messia accreditato, degno di essere ascoltato e seguito.

Il testo di Daniele rappresenta il Cristo, nella sua dimensione celeste, come Messia escatologico, nella gloria che riceve dal Padre, simboleggiato dall’uomo anziano assiso sul trono, nell’atto di consegnargli il potere universale. Il colore bianco dei suoi capelli e della sua veste, nella simbologia apocalittica, indica l’appartenenza alla sfera celeste (cfr. Dn 7,9). Il fuoco, invece, che costituisce il trono, indica il giudizio di Dio sul peccato (cfr. *ib.*). La corte celeste è costituita da innumerevoli angeli del servizio (cfr. Dn 7,10). La figura che compare sulle nubi, simile a un figlio di uomo, è innanzitutto il popolo di Dio, ma è anche il messia venturo (cfr. Dn 7,13). L’eternità del suo potere e la sua invincibilità (cfr. Dn 7,14), corrispondono alla promessa messianica di 2 Sam

7,13.16. La trasfigurazione di Cristo è la manifestazione della sua divinità, nella conferma della sua identità messianica, a cui si riferisce la testimonianza che il Padre gli rivolge: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo!» (Mt 17,5; cfr. Mc 9,7; Lc 9,35).

La prima lettura ha il sapore di una testimonianza oculare. L'Apostolo Pietro ricorda l'evento della trasfigurazione sotto forma di testimonianza, affermando che non sono «favole artificiosamente inventate» (2 Pt 1,16), ma si tratta della trasmissione di un'esperienza diretta e personale. Il collegio dei Dodici è stato costituito dal Cristo terreno con questa specifica missione testimoniale: annunciare il Dio fatto uomo, con quella credibilità che si basa sulla vita comune con Lui. Una volta creduta la loro testimonianza, l'esperienza personale del Cristo trasfigurato diventa possibile per ogni battezzato. Su questo passaggio si fonda la vita cristiana: il progresso della fede si ha, quando si tengono gli occhi fissi su un unico obiettivo: *incontrare il Cristo trasfigurato*, e su questo incontro costruire tutta la novità cristiana. L'oggetto del nostro sguardo, però, non è costituito da un'immagine mentale, ma dalla sacra pagina: «E abbiamo anche, solidissima, la parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione come lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino» (1Pt 1,19). L'esperienza del Cristo trasfigurato va dunque cercata nel testo biblico, perché da quelle pagine emana la stessa luce che gli Apostoli hanno visto sul monte. Questa luce brilla nella notte, cioè per tutto il tempo della vita terrena del credente, finché non spunti il giorno, ossia il giorno del Signore. Si tratta chiaramente di una visione escatologica cosmica di stampo profetico, ma al tempo stesso anche individuale: «e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino» (ib.). In sostanza, la sacra pagina ci prepara alla venuta della luce divina, che ci avvolgerà, quando il tempo dell'oscurità terrena sarà passato, sia in senso personale, sia in senso cosmico.

L'evento della trasfigurazione può essere letto come un'autentica esperienza di discepolato. Il Cristo trasfigurato è, infatti, l'immagine della meta posta dinanzi a ogni discepolo. Il discepolato non si esaurisce nell'apprendimento di una dottrina, non esige un atto di fede compiuto soltanto con la mente, aderendo ad un certo numero di verità insegnate, ma si realizza quando questa Parola creduta diventa vita, come avviene in maniera straordinaria nel discepolato della Vergine Maria.

Inoltre, la trasfigurazione è vista dai liturgisti come un atto di conferma delle antiche promesse, simboleggiate da Mosè e da Elia, come appare chiaro dalla preghiera di colletta: «O Dio, che nella gloriosa Trasfigurazione del Cristo Signore hai confermato i misteri della fede con la testimonianza della legge e dei profeti». Cristo è, dunque, la realizzazione della promesse di Dio al

popolo dell'Alleanza. Nell'ottica del discepolato, dobbiamo considerare valida la stessa prospettiva. La trasfigurazione del discepolo è una conferma delle divine promesse. Infatti, quando replichiamo in noi la vita di Cristo, avviene la cristificazione di tre fondamentali settori della nostra personalità: *il pensiero, i sentimenti, il modo di agire*. In tal modo, il nostro io superiore diventa il vero centro direttivo della persona, e la luce dello Spirito Santo mette in fuga le ombre. Da questo nasce la testimonianza cristiana: non occorre programmarla, *basta semplicemente esserci ed essere così*.

Nell'epistola agli Ebrei il centro unificante del discorso è la Persona divina di Cristo, superiore a qualunque dignità angelica. Infatti, attraverso di Lui si è compiuta la creazione del mondo, che appunto per questo gli appartiene (cfr. Eb 1,2). Inoltre, «Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente» (Eb 1,3ab). Le definizioni "irradiazione della gloria" e "impronta della sostanza" richiamano da vicino l'evento della trasfigurazione. La prima delle due (in greco *apaugasma*) può essere tradotta con "splendore" o "riflesso". Il Figlio è insomma il riflesso della luce del Padre ed è anche la sua "impronta" (in greco *charakter*), ossia la sua immagine. In sostanza, il rivestimento dell'umanità, che rende visibile il Figlio agli uomini, costituisce anche la possibilità di vedere il Padre e la sua gloria. A questa esperienza di trasfigurazione e di conformazione all'immagine divina è chiamato anche il cristiano, che è chiamato a essere un'immagine visibile di Cristo, come Cristo lo è del Padre.

In rapporto all'opera della creazione, il ruolo del Figlio è descritto su un duplice versante. Il primo è questo: «mediante il quale ha fatto anche il mondo» (v. 2b); e il secondo è questo: «tutto sostiene con la sua parola potente» (v. 3b). Questo significa che Dio non si è limitato a creare dal nulla le cose che esistono, ma continuamente le conserva nell'esistenza mediante la sua Parola. Quella Parola che ha creato tutto è anche la Parola che tutto conserva. Le creature, in sostanza, non si conservano da se stesse, e la vita che noi viviamo e che sperimentiamo, sentendola pulsare in noi tutte le volte che al mattino ci alziamo dal letto, non è la conseguenza normale dell'essere stati vivi il giorno prima, ma è la conseguenza del pronunciamento di una divina parola, che ci conserva nell'esistenza anche oggi: «tutto sostiene con la sua parola potente» (*ib.*). Possiamo comprendere meglio, alla luce della lettera agli Ebrei, il senso della relativizzazione del cibo, compiuta dal Deuteronomio: «l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). Ciò che esce dalla bocca del Signore è il comando di esistere, causa prima e assoluta di ogni esistenza. Il cibo che ci conserva nell'esistenza è solo *una causa seconda*. L'ora della nostra morte non è il risultato dei processi fisico-chimici del decadimento biologico, e non è neppure la conseguenza di eventi accidentali; essa è un decreto

divino, è una chiamata a cui nessuno può resistere, è la scadenza della ragione per la quale siamo venuti in questo mondo. Così noi moriamo, perché Egli cessa di volerci vivi. Dio, perciò, è il Creatore ma è anche Colui che conserva l'essere creato, fino a un dato termine di tempo. L'una e l'altra cosa: la creazione e la conservazione avvengono *mediante la sua Parola*. Per questo, il discepolo, che si nutre della Parola di Dio, ha in se tutte le energie di vita, che sperimenterà in pienezza nella resurrezione finale, perché la Parola stessa che ha creato è anche quella che conserva: «tutto sostiene con la sua parola potente» (v. 3b).

La vicenda umana del Cristo terreno si conclude con un atto sacerdotale e regale al tempo stesso: «Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della Maestà nell'alto dei cieli» (v. 3). Sappiamo che la purificazione dei peccati coincide con l'evento della croce, ed è la discesa che precede necessariamente la risalita. La morte di croce equivale a un sacrificio espiatorio definitivo, che sostituisce tutti gli altri compiuti nel tempio, secondo gli ordinamenti dell'antica legge. Nel compierlo, Gesù assume un compito sacerdotale, dove il celebrante e la vittima coincidono. Ma dopo averlo fatto, Egli non è più soltanto sacerdote, ma è anche principe del secolo futuro, intronizzato alla destra della maestà. Qui si svela la sua sostanziale superiorità nei confronti degli angeli (cfr. Eb 1,4).

Un altro enunciato sull'identità di Cristo, allude alla sua Incarnazione: non è un angelo che viene a salvare l'uomo, ma il Figlio stesso, Colui di cui il Padre ha detto: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato» (v. 5). Oggi e non ieri, perché Cristo è eternamente Figlio, in quanto eternamente procedente dal Padre, senza tempo, senza inizio né fine. Nella sua nascita umana, pur assumendo l'aspetto di una creatura, Egli non cessa di essere Dio come il Padre, e per questo a Lui è dovuta l'adorazione degli angeli: «Quando invece introduce il figlio nel mondo, dice: Lo adorino tutti gli angeli di Dio» (v. 6). È infatti ciò che avviene nel racconto della nascita di Gesù, secondo Luca (cfr. Lc 2,13-14). Tra il Figlio e gli angeli vi sono allora una serie di differenze sostanziali: al Figlio spetta l'adorazione, mentre gli angeli sono spiriti servitori (cfr. Eb 1,7); al Figlio spettano infine il trono e lo scettro, a cui gli angeli non possono aspirare (cfr. Eb 1,9.13).

Andiamo adesso al racconto evangelico della trasfigurazione. Metteremo in evidenza i versetti chiave tenendo conto, contemporaneamente, delle tre redazioni. Gli evangelisti sinottici collegano l'evento della trasfigurazione con l'esperienza di Mosè, trasfigurato dal contatto profondo con Dio sul Sinai (cfr. Es 34,29): «il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (Mt 17,2; cfr. Mc 9,2-3 e Lc 9,29). Luca, in particolare, fa notare che la trasfigurazione ha luogo mentre Gesù sta pregando (cfr. Lc 9,29). In realtà, è il contatto intimo con Dio, ciò che trasfigura il cristiano. Lo splendore che avvolge il corpo

umano di Cristo, quasi trapassando il velo della sua carne, è la luce della sua divinità, contro cui la morte non può nulla; per questo, la trasfigurazione va considerata come l'annuncio concreto della risurrezione, rivelata anticipatamente, in concomitanza con la prospettiva della morte di croce, già annunciata ai discepoli nell'immediato contesto.

Mosè ed Elia appaiono accanto a Gesù. Essi rappresentano tutta la tensione dell'AT verso il Golgota, da cui si sprigiona l'energia divina del mistero pasquale, che compie tutte le promesse, ovvero la grazia che scaturisce dal costato aperto del Dio crocifisso. Entrambi, nella storia sacra, sono dei liberatori, ma in due modi differenti. Mentre Mosè libera Israele da una schiavitù esteriore, che ne limita i movimenti, Elia, invece, lo libera da una schiavitù interiore, che devia la mente dalla verità, pur in un regime di libertà esteriore. Israele, infatti, al tempo di Elia, è un popolo libero, perché privo di oppressori, ma ha perduto la libertà del suo spirito con l'alterazione della sua esperienza religiosa, contaminata dall'idolatria del baalismo (cfr. 1 Re 18,21). Se Mosè libera Israele dall'oppressione del faraone, simbolo del giogo umiliante del peccato, Elia lo libera da una schiavitù più sottile, che si realizza nei circuiti della mente, quella della menzogna. Quando il battezzato ha rinunciato al peccato come gesto esteriore, liberando i suoi comportamenti dai disordini morali, gli rimane ancora da liberare il suo cuore dal fascino che il peccato esercita ancora su di lui e da molti inganni su se stesso. Per questo, alla liberazione di Mosè, deve subentrare quella di Elia. La croce di Cristo compie, in realtà, questa duplice liberazione, in modo simultaneo: innanzitutto, dal potere di Satana e dalle sue molteplici forme di asservimento sul corpo e sulla psiche umana; ma dopo essere stati liberati dal peccato, corriamo il rischio di cadere nella schiavitù più sottile di un cristianesimo abitudinario, dove ci si sente a posto in virtù del compimento del dovere religioso, mentre il cuore non è veramente posseduto da Dio.

La testimonianza del Padre, che risuona sul monte, contiene una verità teologica di grande spessore: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo» (Mc 9,7; cfr. Lc 9,33 e Mt 17,5). In altre parole, il cristiano non deve badare alle apparenze umili del Cristo, che torna nella normalità del suo corpo umano, dopo la trasfigurazione. Anche se la parola del Vangelo, nel corso della storia della Chiesa, è annunciata da un uomo normale, essa è pur sempre la Parola del Figlio amato, che sostiene tutto l'universo, e noi in esso (cfr. Eb 1,3). Bisogna insomma fermare lo sguardo sulla grandezza di questa Parola e sul suo potere salvifico, non su coloro che l'annunciano, sapendo bene che ogni atto liturgico e ministeriale è presieduto dal magistero del Cristo e dello Spirito. In tal senso, suonano le parole dell'Apostolo Paolo, rivolte ai Corinzi: «Ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio» (1 Cor 4,1).

Il riferimento di Pietro alle capanne richiama l'omonima festa giudaica, che commemorava l'uscita dall'Egitto. L'Apostolo coglie il significato della trasfigurazione come un annuncio di liberazione, ma cade in un fraintendimento: «Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: "Signore, è bello per noi essere qui!"» (Mt 17,4). Quando l'esperienza di Cristo ha riempito la nostra vita di pace, nella consolazione di riconoscerlo come nostro Liberatore, il rischio è quello di volersi adagiare in una prospettiva consolatoria, orientata verso se stessi, volendo riposare nelle consolazioni di Dio, dimenticando che il tempo presente è un tempo di servizio, di evangelizzazione, di impegno e di combattimento: «è bello per noi» (*ib.*). La nube stessa, infatti, dimostra senza parole, che non occorre edificare alcuna tenda per Dio: è Lui stesso la tenda di riparo. La nube li avvolge e li accoglie infatti dentro di sé. Ma questa esperienza, a suo tempo, dovrà essere comunicata agli altri, e il "per noi" si muterà in un "per gli altri". Cristo non accetta che i suoi discepoli si fermino ad una prospettiva orientata verso il proprio io; anzi, i vangeli di Marco e Luca concordano nel ritenere Pietro ignaro del significato delle sue parole, lontane dalle intenzioni del Maestro (cfr. Mc 9,6; Lc 9,33). Cristo correggerà la prospettiva del suo Apostolo, indicando il vero orientamento di tutti i doni e di tutte le consolazioni divine: «Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: "Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti"» (Mt 17,9; cfr. Mc 9,9). L'indicazione di Cristo non è una proibizione di silenzio ma, al contrario, un mandato di annuncio, che però ha i suoi tempi stabiliti da Dio e non dall'uomo. I discepoli sbaglierebbero, se volessero annunciarlo prima dei tempi previsti da Cristo, ma sbaglierebbero altrettanto, e forse più gravemente, se non lo facessero, quando il tempo esatto fosse giunto.

L'evento della trasfigurazione indubbiamente rivela l'intenzione del Maestro di comunicare ai discepoli una forza anticipata, prima di affrontare il silenzio e la solitudine del venerdì santo, in cui tutti sarebbero stati dispersi dal vento dell'odio. Almeno per Pietro, Giacomo e Giovanni il ricordo della trasfigurazione poteva essere l'unico appiglio durante il momentaneo trionfo delle tenebre. La trasfigurazione di Gesù ha, quindi, il sapore di un anticipo della sua risurrezione, insieme a un incoraggiamento rivolto a coloro che potevano percepire la sua morte come la fine di tutto. Sotto gli occhi stupiti di Pietro, Giacomo e Giovanni *la gloria della divinità ha trapassato per alcuni istanti il velo dell'umanità*. L'Incarnazione, infatti, non è altro che il nascondimento della divinità nell'umanità: il Dio trascendente è, infatti, svelato dal Dio nascosto dietro i tratti dell'uomo.